

Aldo Grienti ed Alessio Di Giovanni:
NON COPRIAMO IL VOLTO DEL POVERELLO DI ASSISI!

Aldo Grienti, una domenica di Gennaio del 1945, mentre “un’acquerugiola aveva lacrimato inquieta per tutta la notte” e continuava in quel giorno, trasformando le strade in “lunghe strisce d’argento”, andò a far visita ad Alessio Di Giovanni e ne descrisse poeticamente l’incontro, pubblicando su “torcia a vento” il suo puntuale resoconto, ricco di sentimento. Egli disegnò la figura del poeta chiamandolo, senza paura di sbagliare, il Maestro, anzi il “venerabile Maestro” che conduceva allora “i suoi giorni di forzato quanto meritato riposo” nella casa di via Giusti, mentre gli “alberi allineati lungo il largo Corso della Libertà scagliavano i loro rami ischeletriti contro la cappa scura del cielo che pareva gravasse a ridosso della città per renderla maledettamente triste”; “il vento scherzava con le ultime foglie gialle, cose inutili sull’ampia strada deserta...”

E’ Grienti che racconta la sua visita, ma certo il vento, che tanto ispirò il poeta Alessio, non poteva mancare a questo appuntamento ideale, mentre Aldo si accingeva a varcare la soglia del primo portone a destra di via Giusti, che lo avrebbe introdotto in quella casa. Egli era con Tamburello, che per il Di Giovanni era come un amico “di casa”, e un altro amico, anch’egli poeta, che non viene nominato dal Grienti. Il giovane Grienti non può trattenersi dal descrivere la sua emozione e la sua ansia, il cuore che sembrava volesse salirgli in gola e il pensiero dell’attesa di essere a momenti vicino a Lui e di poterGli parlare e ascoltare la Sua voce, finchè Egli, a piccoli

passi, non apparve sulla porta del suo studio, ove, con signorile semplicità, erano stati introdotti dalla figliola.

E il Grienti lo descrive così: “Di statura piuttosto bassa, indossava una giacca scura e un berretto chiaro. Sembrava un vecchio turista dalla barbetta bianca che dolcemente si confondeva con il roseo delicato della sua carnagione. Istantaneamente lo guardai negli occhi profondi assenti ma non spenti, ed il mio pensiero, che si era staccato un po’ dalla realtà, naufragò lontano...”

Tutti i presenti erano probabilmente commossi...di quella commozione che prende tutti quando sappiamo che le parole non servono a porre rimedio al processo della vita e alle sue dolorose vicende. Ogni discorso parlava di malinconia e di ricordi e persino la stanza poco arredata e disordinata (geniale disordine, dice benevolmente il Grienti), faceva pensare ad una provvisorietà in corso. E mentre si parlava di versi e di primavera, il più realista era certamente Lui, il Maestro, che ricordava di essere nato “nel lontano ’72 ma non cessava di incoraggiare l’esordiente poeta anche con il racconto delle sue trascorse difficoltà. Era *la prima* di *Scunciuru* a New York e “il pubblico lo volle alla ribalta per ascoltare dalla sua voce qualche componimento. Ma aveva appena incominciato a recitare, allorché un rumore, forse di sedia dietro le quinte, lo fece emozionare al punto da impedirgli di continuare. E per quella sera non ci fu verso di sentirlo declamare: aveva dimenticato totalmente quanto aveva in mente di dire.”

“...grande nella sua infinita modestia.”!

La lettura di una novella da parte del Tamburello, fece rivivere ai presenti il “tempo felice delle scampagnate” e dei “pranzi pantagruelici di grata memoria”, ma tra le

varie interruzioni, ve ne fu una che fece riemergere l'habitus del poeta-Maestro, anzi professore. Il Tamburello aveva appoggiato il libro inavvedutamente sulla copertina de *lu puvireddu amurusu*, che riportava l'immagine di San Francesco.

Il Grienti dice che in quella occasione vide serpeggiare vivo negli occhi del poeta "quel sentimento di piena devozione francescana che, come un *leit-motiv*, aleggiava in quasi tutte le sue opere" ed egli disse: - Non copriamo, ragazzi, il volto del poverello di Assisi!-

E qui io, Rosalba Anzalone, ho i miei dubbi. Penso che Egli abbia sicuramente usato qualche altra espressione... come..."un cummigghiamu la facci di lu puvireddu!"..o altra simile, pur con grande rispetto a quanto racconta Aldo Grienti, io ho il forte dubbio che questa battuta di carattere affettivo sia stata espressa in italiano!

C'è da dire che quello di Grienti è solo un ricordo scritto dopo la morte del poeta ed egli non può che fare silenzio dentro la sua anima, pensando ai rami ischeletriti della via Libertà, che stillavano ritmicamente ad ogni folata di vento, mentre le strade si erano asciugate al raggio tiepido d'un sole malinconico, e ricordando quegli occhi profondi, assenti ma non spenti, entro cui aveva naufragato...E c'è anche l'ipotesi che Egli non volesse in alcun modo dispiacere il suo Maestro o aprire una polemica con qualche letterato per una scrittura dialettale non gradita

Erano già le 12,30 e il Grienti doveva fare ritorno a Catania *cu lu pettu affannatu di lu chiantu*, (qui è diverso perché egli riferisce solo i suoi sentimenti e usa le sue parole). Egli sa che difficilmente avrebbe potuto rivederLo.

Il seguito dell'articolo ci rivela che la descrizione della visita è solo un pretesto per un ricordo celebrativo post-mortem.

“La primavera venne, sopraggiunse l'inverno, ritornò ancora il bel tempo e “all'apparir del verno...”

Patruzzu santu comu mi lassastivu

Sei morto così, come muiono i poeti e i forti: in silenzio.

*E quannu l'ura
Di la mè morti veni e, a lu capizzu,
chianci la figghia mia, cunurtatura*

*No, nun ni vogghiu,
Ma vogghiu a tia, Signuri, ma cuntenti,
No cu s'occhi di sdignu e misu 'nsogghiu*

*Mutu ed iratu,
Ma duci, comu quannu iu di nicu
Ti vidia stari all'ummira assittatu...*

Il Signore Ti ha sorriso così come Tu avresti voluto. Ma qui tutti abbiamo pianto, tutti piangiamo: parenti, amici, poeti. Anche *li surfarara*

*Jittati muribunni a li pirreri desiderosi
D'abbannunari dda vita scintina,
comu l'armali mmenzu a li vadduna.*

Piangono *li fatuzzi razziusi, Fra Matteu e li maranguna,
Fra Liboruu, Lu zu Franciscu Tirritu e la za Gnazzidda,
Fra Sarafina e lu Rabbuu, lu zu Paulu Spata, Fra
Gricoli, Patri Luca...*

Tutti.

Addio, Zio Alessio.

Guidaci dall'alto e sorreggici, con francescana indulgenza,
finchè ci sarà dato di continuare. E stai certo che nessuno,
anche inavvedutamente, coprirà il volto del Tuo
Puvireddu amurusu.

Addio, Maestro

*Sentu li tò pidati,
Lenti, cchiù lenti sempri, misurati
Quasi di n'armunia ...,
Dda, luntanu luntanu, va 'na via,
Spersa 'ntra celu e mari...
E tu camini ancora, ed idda pari
Ca tocca, 'nfunnu 'nfunnu,
li cunfini luntani di lu munnu..."*

Perdonatemi se ho voluto ricordare, ancora una volta
nel suo sessantesimo, la morte del poeta della Valplatani,
con questo commovente ricordo di Aldo Grienti.
Non siete commossi anche voi?